

## La pedagogia evangelizzatrice nella Bibbia

di p. VENANZIO REALI

**Il Signore ha camminato con noi ed ha parlato il nostro linguaggio. La bibbia è un fermento che agisce solo se impastato con la massa, con fantasia e coraggio**

Una dichiarazione d'amore rimane inefficace e sterile se non viene recepita e corrisposta. Anche la rivelazione di Dio, per essere vissuta, deve prima essere compresa. «Se ognuno va dove il desiderio lo volge — osserva s. Agostino — l'uomo non andrà al Cristo rivelato dal Padre?». Questo è vero proprio nella misura in cui il messaggio è colto come una cosa buona e bella. Chi non sa non ama, e solo chi ama conosce. La capacità di accogliere e di far proprio il pensiero di un altro, svelato mediante gesti e parole, dipende da una serie indefinita di circostanze in cui vivono individui e gruppi. Di queste circostanze ha tenuto conto la Parola di Dio per far breccia nel cuore dell'uomo.

Il Signore, che sa come e di che cosa siamo fatti, si è chinato e messo al nostro fianco — vorrei dire — nei nostri panni: ha camminato con noi ed ha parlato il nostro linguaggio, per insegnarci i suoi pensieri e i suoi sentieri. S. Ireneo ha espresso tale pedagogia divina con una frase non facilmente traducibile: «Coinfantium est homini Deus» = Dio si è fatto bambino insieme all'uomo bambino. Il Signore, per educare Israele, assunse molteplici atteggiamenti: di tenerezza e di rigore, d'ironia e di silenzio, ma sempre dettati dalla sua infinita benevolenza. «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato, gli

ho insegnato a camminare tenendolo per mano: ero per lui come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (cfr. Os. 11,1-4). «Riconosci dunque in cuor tuo che, come un padre corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt. 8,5-6).

A volte si esprime nella moderazione del castigo: «Prevalere con la forza ti è sempre possibile: tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina. Ma tu hai compassione di tutti, perché tutto puoi; non te la prendi per i peccati degli uomini, in attesa del loro pentimento. Tu ami tutte le cose esistenti, le risparmi, perché sono tue, Signore, amante della vita, e perché in tutte è il tuo spirito incorruttibile. Per questo, tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci, perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore» (Sap. 11, 17-12,2). «Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini; inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza, perché tu concedi ad ognuno la possibilità di pentirsi» (Sap. 10,18-19).

Sta qui il significato dello svolgimento progressivo del piano salvifico nella storia, dell'epifania sempre più chiara del Cristo e della Chiesa, della dialetti-

ca del patto con le sue alterne vicende. «Nella sacra scrittura, restando sempre intatta la verità e santità di Dio, si manifesta l'ammirabile 'condiscendenza' dell'eterna sapienza, affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e quanto egli abbia temperato il suo parlare. Le parole di Dio, infatti, espresse in lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della sua natura umana, si fece simile all'uomo» (Dei Verbum, 13).

Per rendersi conto di ciò che fu in concreto il progresso della rivelazione, motivato dall'educazione spirituale di Israele, sarebbe necessario, ma in questa sede è impossibile, tracciare di scorcio la genesi storica della letteratura sacra. Infatti, solo scaglionando cronologicamente i vari libri ispirati, è possibile rilevarne l'esatto senso letterale e, conseguentemente, liberarne l'autentico messaggio religioso. Una simile indagine dimostra in modo sorprendente, come la Bibbia che pare a molti disancorata dalla storia, sia invece nata e cresciuta proprio nel tessuto vivo delle vicende umane. Per capire meglio queste affermazioni, consideriamo fuggevolmente come è stato percepito, impostato e risolto, per tappe successive, il problema della retribuzione nella letteratura sapienziale.

Dal libro dei Proverbi, dominato dalla tesi tradizionale secondo la quale il giusto sarà infallibilmente felice in questo mondo, si passa al libro di Giobbe, il quale, basandosi sull'esperienza contraria — il giusto spesso muore infelice, dopo aver sofferto tutta la vita — mette in crisi la tesi tradizionale. L'autore dell'Ecclesiaste corregge non solo l'ottimismo dei Proverbi, ma anche il desiderio di reintegrazione di Giobbe, perché, avendo sperimentato tutti i beni di quaggiù, ne ha conosciuto l'irrimediabile vanità, insinuando che la retribuzione deve ricercarsi sì nella provvidente giustizia di Dio, ma fuori del mondo e dello sheol. Daniele e il II libro dei Maccabei rendono più facile una risposta con l'apporto del concetto di una risurrezione dei giusti, chiamati a far parte del regno di Dio. Infine la Sapienza, composta nell'ambiente alessandrino, usufruendo dell'idea della immortalità dell'anima e scomponendo lo sheol in un aldilà eternamente felice o infelice, perviene alla formulazione di una ricompensa individuale, spirituale, ultramondana, che prepara la rivelazione del Nuovo Testamento sul disamore dei beni terreni e sulla beatitudine della povertà, condizione indispensabile per entrare nel Regno.

A sua volta, la parola di Dio, incarnatasi in un preciso contesto storico, è anche contemporanea a tutti i tempi. Questa verità, non solo giustifica ma rende necessarie le riletture e le reinterpretazioni per adattare gli antichi testi alle sempre nuove condizioni di vita. Un'esemplificazione: l'autore della Sapienza, partendo dal sobrio racconto della nona piaga d'Egitto, ossia le tenebre (Es. 10,21-23) e della colonna di fuoco che accompagnava gli Ebrei nel deserto (Es. 13,21), amplifica con barocca eloquenza quel nucleo originario. Le tenebre diventano carcere, prigione, ergastolo: una catena che tutto stringe, una cappa di caligine, una notte insopportabile, corsa da sussurri e fantasmi terrificanti. A questo gioco della fantasia, si aggiunge quello più alto dell'intelligenza che accosta e coordina diversi eventi storici, cogliendone la carica simbolica e finalizzando il tutto all'edificazione dei contemporanei.

Gli Egiziani erano incarcerati nelle tenebre, perché avevano oppresso il popolo santo, mentre a quest'ultimo splendeva di giorno una luce mirabile e di notte una colonna di fuoco, perché, mediante Israele, Dio avrebbe dato al mondo la luce incorruttibile della legge (Sap. 17,1-18,4). La liturgia cristiana



della veglia pasquale, prolungando questo gioco divino-umano, concentra molti elementi in una stessa notte: l'esodo degli Israeliti, la liberazione dei credenti, la risurrezione del Signore. Cioè, l'autore trascende, traspone e carica di forza simbolica realtà e situazioni a volte indifferenti e distanti. La luce fisica del cielo rimanda ad un'altra luce che disperde le tenebre del peccato e restituisce l'innocenza: è una luce più vera, è Cristo stesso la vera colonna di fuoco emersa dal sepolcro, che guida i cristiani verso l'alto e tende a confondersi con le luci superne.

Quando venne la pienezza dei tempi, Dio, il quale aveva parlato a più riprese e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ha parlato a noi per mezzo del Figlio (cfr. Eb. 1,1-2), il quale divenne in tutto simile agli uomini, assumendo il loro linguaggio, per farsi capire da tutti, e prese lo spunto delle realtà a noi più familiari, per farci intravedere qualcosa del suo misterioso disegno d'amore. Egli, che disse a Filippo: «È tanto che sono con voi e non mi avete ancora compreso?», dirà pure: «Ho ancora tante cose da dirvi, ma adesso non potete capirle; quando verrà lo Spirito, vi introdurrà nella verità piena» (cfr. Gv. 16,12-13). A questa finalità pedagogica, obbedisce il ricorso alle parabole, ai gesti simbolici, al lin-

guaggio della gente di strada.

Questo significa anche il cosiddetto segreto messianico, cioè l'ordine di Gesù ingiunto agli Apostoli di non parlare, a chi non l'avrebbe compreso, della sua identità messianica. La primitiva comunità cristiana ha sentito profondamente questo problema e ha tentato ogni strada per annunciare con frutto il messaggio salvifico. Per tutti ricordiamo Paolo, l'incarnazione stessa della pedagogia evangelizzatrice. Anche la redazione dei Vangeli, soprattutto dei Sinottici, è una testimonianza del rispetto per l'ambiente, la psicologia e la mentalità dei destinatari del messaggio. «Gli Apostoli trasmisero ai loro ascoltatori ciò che il Signore aveva detto e fatto con quella più completa intelligenza di cui essi, illuminati dallo Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o anche in iscritto, alcune altre sintetizzando, altre spiegando con riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre, però, in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità» (Dei Verbum, 19).

Perciò il Vangelo non è una biografia che si preoccupa dell'esattezza cronachistica; è invece il kerigma o l'annuncio della salvezza, fatto a viva voce

poi messo in iscritto. Conseguentemente, la vita di Gesù, come traspare dai Vangeli, ha un valore retrospettivo, cioè è considerata alla luce della risurrezione e dello Spirito pentecostale. È una vita e una dottrina «predicata» e perciò applicata necessariamente ad altre persone e adattata ad altre condizioni di vita. In ciò sta anche la ragione per cui Gesù non richiese che venissero trasmesse le sue precise parole, pronunciate in genere per i contadini, i mandriani e i pescatori di Galilea; appunto perché, sotto quell'involucro a volte strapaesano, si contiene una «virtualità» capace di lievitare le più svariate situazioni della vita umana.

Basti confrontare il «Padre nostro» nella redazione di Matteo e di Luca: questi, che scrive per destinatari ellenisti, tralascia quanto c'è di semitico nella redazione matteana, perché incomprendibile a lettori greci. L'intricata questione sinottica — convergenza di fondo e divergenze più o meno marginali nei primi tre vangeli — testimonia la preoccupazione di adattare la tradizione evangelica alle esigenze della comunità in cui e per cui scrissero gli autori sacri. Evidentemente la Chiesa primitiva non attribuiva alla «lettera» quel valore che le diamo noi oggi. Anche le parole della consacrazione ci sono state tramandate con qualche variante. La comunità cristiana deve vivere le parole di Cristo in condizioni che non sono più quelle di Gesù. Rimane l'essenziale: un messaggio vivo e daiversi anche per noi, uomini del duemila.

L'originalità di tale annuncio consiste nel fatto che non può essere inteso pienamente se non calandolo nella propria esperienza, né può trasmettersi efficacemente ad altri se non è suffragato dalla sua incarnazione nella nostra esistenza. La Chiesa, di cui s. Agostino scriveva: «Tu istruisci con semplicità i bambini, con vigore i giovani e con placidezza i vecchi», continua quest'opera pedagogica e di servizio, per rendere la parola di Dio sacramento di salvezza per tutti gli uomini di tutti i tempi, affinché quella stessa parola «compia la sua corsa e sia glorificata» (2 Tess. 3,1). A tale scopo si esige fedeltà, ma anche fantasia e coraggio: la bibbia è il fermento nascosto che agisce solo se impastato e frammisto con la massa. Se la Chiesa vuole portare gli uomini a contatto con Dio, deve prima «contattare» con gli uomini, non del passato, ma del presente. È la legge dell'incarnazione, e non può non essere anche la norma dell'evangelizzazione.

# La pedagogia evangelizzatrice nella storia della Chiesa

di p. MARINO CINI

**Lo strumento che Dio ha scelto per salvare gli uomini di ogni epoca e di ogni luogo è la Chiesa: la sua storia ne è una conferma**

Lo sforzo di collocare il cristianesimo nel tessuto storico del succedersi delle civiltà non deve farci dimenticare il modo del tutto eccezionale della sua introduzione nella storia, ossia il suo carattere di religione rivelata, di verità soprannaturale. Conseguenze così grandiose e frutti così meravigliosi non si possono costruire sul vuoto. Se già fin dall'inizio, nello spazio di pochi anni, la Chiesa ottenne un'eco mai più spenta di nuove idealità, per giunta così rivoluzionarie rispetto alla mentalità precedente, presentate da un gruppo di entusiasti ma inermi messaggeri, ciò significa che qui c'è il dito di Dio. Il cristianesimo, nella sua essenza, è un dono di Dio, una grazia speciale, anche se storicamente si può collocare in diverse dimensioni temporali e spaziali, nelle quali vive e si nutre, appropriandosi di istituti e di strutture con le quali ha dato forma ad altre civiltà.

Ma, in concreto, quali sono i mezzi e i modi della sua diffusione? Qual'è la pedagogia evangelizzatrice della Chiesa?

Gesù, fin dagli inizi della sua missione pubblica, sotto le trasparenti immagini del chicco di senapa e del lievito, aveva preannunciata la futura progressiva evangelizzazione della Chiesa. In effetti, la parola di Dio, seminata dapprima in terreno giudaico, si diffuse presto nel mondo intero, e la crescita, pur senza piani umani prestabiliti, avvenne in maniera inarrestabile, secondo il «vento dello Spirito Santo».

Alla fine dell'età apostolica, la propagazione del Vangelo aveva già fatto progressi prodigiosi, sia in latitudine che in profondità: erano stati raggiunti quasi tutti i maggiori centri dell'impero romano.

Da principio la Chiesa trovò più ac-

coglienti e disponibili gli ambienti delle classi più umili, anche se non mancano esempi di conversioni fra le classi più alte. Ad esaminare obiettivamente i risultati ottenuti dall'evangelizzazione dei primi settant'anni, non è chi non resti sbalordito dall'enorme sproporzione tra i mezzi impiegati e gli effetti conseguiti.

Tra il secondo e il quarto secolo, si sviluppò un lungo periodo di ostilità e di persecuzioni, periodo nel quale la luce del Vangelo parve essere custodita e nascosta sotto il moggio delle catacombe. Nonostante ciò, la diffusione della parola di Dio continuò inarrestabile. Riuscì a penetrare in ambienti tradizionalmente refrattari: più che tendere a conquiste di massa, cercò l'avvicinamento del singolo, aiutato anche da una più salda e capillare organizzazione. D'altronde una spinta potente alla penetrazione cristiana venne dalla testimonianza del martirio, il cui valore apologetico fu legato alla sua mistica fecondità.

L'editto di Milano (313), ridonando la pace alla Chiesa, le apriva nuove vie all'evangelizzazione. Ora non si trattava soltanto di consolidare e allargare la base missionaria delle Chiese già costituite, ma di vincere definitivamente la resistenza dell'intelligenza pagana e di far fronte all'eresia ariana, venuta a turbare la pace interna della Chiesa, proprio quando quella esterna era stata conquistata a prezzo di tanto sangue. Ario, negando la divinità di Cristo, distruggeva il fondamento stesso della Chiesa.

Più allettante dell'arianesimo, apparve il manicheismo, affermatosi anche come sistema morale, costruito su un sincretismo filosofico-religioso. A questi errori tennero dietro — nel quinto secolo — altre eresie, come la nesto-